

## Reviviscenza, una parola sinonimo di resurrezione, che presuppone il vuoto traumatico della perdita

Lo scrittore **Fabrizio Coscia** ci parla di “reviviscenza”, una parola-scrigno sottesa a tutta la sua letteratura, in cui l’esistenza si rimette in scena e si rimodella di continuo, perché la vita non è che un atto di riparazione sulle tracce di un’assenza.

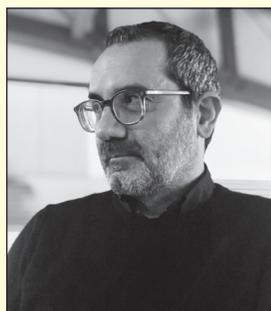
### REVIVISCENZA

La parola «reviviscenza» è una di quelle parole che ne contengono altre, come uno scrigno. E come ogni parola-scrigno mi piace molto, anche se non la uso spesso nei miei libri, ma forse, a ben guardare, è sottesa a tutto ciò che scrivo. Che cosa vuol dire, dunque, «reviviscenza»? Letteralmente significa «tornare in vita», «rivivere». È una parola, pertanto, che è sinonimo di resurrezione. Penso all’angoscia di Maria Maddalena di fronte al sepolcro vuoto, nell’episodio raccontato da Giovanni, in uno dei passi più belli e misteriosi della letteratura occidentale: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!» dice, disperata. È l’angoscia della perdita, certo, ma il

vuoto scoperto è anche la nuda verità del desiderio che bisogna attraversare. Giovanni descrive tutti i segni di questa assenza in quell’alba livida di duemila anni fa: la pietra rimossa, le bende per terra, il sudario avvolto in un luogo a parte. E mentre Pietro e l’«altro discepolo», accorsi al sepolcro, se ne tornano a casa subito dopo, Maria resta all’esterno, da sola, a piangere. Lei non ha visto e creduto, con un semplice atto di fede, come «l’altro discepolo». Poiché lei ama, deve dapprima attraversare il dolore inconsolabile della perdita, deve lasciarsi abitare da quel vuoto, deve morire di quella seconda morte del Cristo, ed è proprio questo a permetterle di contemplare Gesù risorto prima di tutti. La resurrezione di Gesù è quindi un atto

di riparazione: una reviviscenza, appunto. Ciò che era morto ritorna in vita, rinnovato dalla morte, e fa tornare in vita a sua volta. Questo risveglio dalla morte è una testimonianza autentica: qualunque siano le morti che abbiamo subito nel tempo, sempre ne torniamo risorti. Come nell’Eros, dove la morte provocata nell’essere amato o subita da lui - perfino nell’atto sessuale - è simbolica, finalizzata com’è alla rituale resurrezione di se stessi e dell’altro. «Dell’erotismo si può dire, innanzitutto - scrive Georges Bataille - che è l’approvazione della vita fin dentro la morte» (questo vuol dire, forse, fare esperienza della morte in vita?). Mi torna in mente, allora, un film come *Vertigo*, di Alfred Hitchcock: quando James Stewart costringe la commessa di negozio che ha conosciuto e che le ricorda l’amata e misteriosa Madelei-

ne a tingersi i capelli, a pettinarsi e soprattutto a vestirsi come lei, fino a trasformarla sotto i suoi occhi nel doppio perfetto dell’assente creduta morta. E quel che conta non è l’intrigo da film giallo, il fatto che Judy sia in realtà proprio Madeleine travestita. Quel che conta è l’accanimento ossessivo, feticistico con cui l’uomo cerca di ricostruire il corpo assente, il corpo che gli è stato sottratto. La scena in cui Kim Novak esce dal bagno della camera d’albergo, con il tailleur grigio, i capelli biondi raccolti nello chignon e incede per mostrarsi a lui, per donarsi così come lui l’ha voluta, quasi come se stesse esibendo la sua nudità, è piena di erotismo, ma anche di una cupa, funerea disperazione. «Se mi lascio trasformare come vuole - gli aveva domandato la donna, poco prima - se faccio quello che dice, riuscirà ad amarmi?».



**FABRIZIO COSCIA** è nato a Napoli, dove vive e lavora, nel 1967. È scrittore, docente, critico letterario e teatrale. Collabora con «Il Mattino» e «Nuovi Argomenti». Ha pubblicato il romanzo *Notte abissina* (Avagliano, 2006), la raccolta di saggi narrativi *Soli eravamo* e altre storie (ad est dell’equatore, 2015, tradotta in tedesco) *La bellezza che resta* (Melville Edizioni, 2017, finalista al Premio Brancati 2017), e *Dipingere l’invisibile, Sulle tracce di Francis Bacon* (Sillabe, 2018). È stato definito «uno dei critici e saggisti letterari più affascinanti di questi ultimi anni» (Massimo Onofri, «L’Avvenire»). ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### *Da Soli eravamo e altre storie*

«Quel giorno me ne andai dal museo con la sensazione di essermi avvicinato a una verità scomoda da accettare. Avevo ancora negli occhi i colori e la luce del quadro di Carpaccio, che non sfiguravano con lo spettacolo che potevo ammirare adesso dalle calli veneziane, nell'aria primaverile. Ma soprattutto avevo negli occhi quel mantello "azzurro cupo". Pensai che non era un caso, forse, se Albertine l'aveva indossato nell'ultimo incontro prima della fuga, perché esso stesso era lì e in un altro posto nel medesimo istante, sembrava coprire il corpo della persona amata, rivestito solo di una vestaglia, lì e in quel momento preciso, ma in realtà non era altro che il riflesso di qualcosa che era già in un particolare di un quadro di fine Quattrocento, a sua volta rappresentazione di una realtà il cui calco originale era ormai impossibile da ritrovare. Ho capito allora, come in una rivelazione improvvisa, tutta l'insensatezza che si nasconde nel domandarsi perché si ama e che cosa si desidera quando si ama; quali fantasmi stiamo evocando, quali perdite stiamo cercando di compensare. Mi tornarono in mente le parole di Proust quando descrive la natura immaginaria del desiderio: «Perdiamo tempo prezioso su una pista assurda, e passiamo accanto al vero senza averne alcun sospetto». Forse, allora, il mantello di Albertine è lì proprio per suggerirci che il "vero" è ir-recuperabile, perso una volta per sempre, e che l'unica operazione possibile, nell'arte come nella vita, resta quella della riparazione, della messinscena, della reviviscenza. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lui le risponde di sì. Ed eccola là, emergere dal buio del corridoio, trasformata nella donna che lui ha voluto, risorta. È a partire dal vuoto della perdita, dunque, dall'assenza traumatica avvenuta al principio di tutto, che la vita miracolosamente si ricostruisce, si rimette in scena, spinta dal desiderio. Ed è questa messinscena (ecco un ulteriore significato della parola «reviviscenza») che cerco di descrivere, sempre, nei miei libri, che di questo in fondo parlano. Tale dimensione teatrale costituisce infatti - ne sono convinto - la condizione naturale della vita umana, nel senso della «finzione», da intendersi però non come menzogna, ma etimologicamente (dal latino *ingere*), come costruzione, creazione, rimodellamento. Ciò che ciascuno di noi compie vivendo, in effetti, consapevolmente o meno, non è altro che

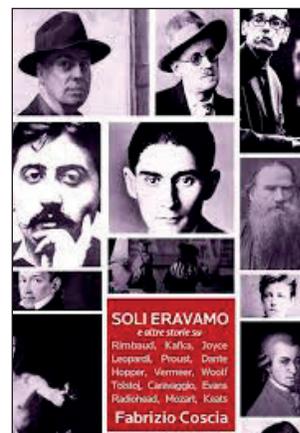
ri-fare ogni volta qualcosa di già avvenuto, interpretare qualcuno che è già stato (perché ancora, anche nella relazione d'amore, si «finge», si incarnano ruoli, si occupano posizioni prestabilite). Tutta la vita è dunque un atto di riparazione sulle tracce di un'assenza. In fondo, non siamo tutti un po' come James Stewart, intenti a ripristinare, a ricostruire, a rimodellare una perdita? E non siamo tutti come Maria Maddalena, che piange di dolore ai bordi di un sepolcro vuoto, davanti a una pietra rimossa, a dei teli posati, a un sudario avvolto in disparte, chiedendosi disperata dove abbiano portato il corpo del Signore, finché quel dolore e il desiderio di quel corpo non diventano così grandi da allucinare la resurrezione dell'Assente? Forse, ragionando a questo proposito, si può dire che la scrittura, l'arte in generale, sia l'unico

strumento che ci possa aiutare a compiere questa riparazione, questa rischiosa entrata in scena, questa «reviviscenza» (ma ecco che lo scrigno ci fornisce altre parole: ricordo, memoria emotiva, rievocazione). Allo stesso tempo, però, l'arte è anche lo strumento che ci spinge a risalire al vuoto del sepolcro, perché non ci può essere resurrezione senza aver prima attraversato la morte. Nell'arte, con l'arte - che è, inutile nascondere, una forma di martirio - possiamo sporgerci oltre quel vuoto, possiamo riconoscere i segni dell'assenza e quelli della ricomparsa, e costringere così la realtà a mostrare il suo senso più profondo e complesso, per farcene testimoni. ■

**Fabrizio Coscia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RUBRICA A CURA DI  
**Emanuela Monti**



Fabrizio Coscia  
**Soli eravamo  
e altre storie**  
Ad Est dell'Equatore  
pp. 217, € 12,00